

L'AQUILA: LA CITTÀ REALE DIETRO A QUELLA VIRTUALE

Nel film di Pelliccione e Rubeo il racconto del terremoto e le domande sul futuro

È un quadratino piccolo la televisione rispetto al grande schermo del cinema dove viene proiettato “L'Aquila bella me”. Visto al Festival di Roma, il film di Pietro Pelliccione e Mauro Rubeo (prodotto da Daniele Vicari e Valerio Mastandrea) è un racconto del terremoto del 6 aprile 2009 visto da due ragazzi aquilani, con modi e tempi che l'informazione televisiva non permette.

Le immagini televisive dei primi giorni sono relegate in un angolo dell'immagine cinematografica, attraverso le tv nelle tendopoli. Una nemesis di ciò che è avvenuto per settimane: la tv che mostrava i terremotati, ora è guardata da loro, e giudicata. L'8 aprile, due giorni dopo il sisma sentiamo dire “la tv dice che gli sfollati sono tutti nelle tende, mentre la gente è ancora nelle macchine”. Gli aquilani criticano “la mercificazione del dolore, i primi piani dei parenti al funerale”. E poi c'è quello che in tv non si vede. “Hanno pulito solo un lato della piazza perché è dove ha fatto le riprese la Rai”. E ancora, le ditte farmaceutiche che hanno mandato farmaci con scadenza maggio 2009. O le Ferrovie dello Stato che hanno mandato cuccette infestate.

«I media e la politica stanno costruendo l'immagine di una città e di una comunità virtuale” raccontava Daniele Vicari. “Una città che viene costruita celermente, con un impegno enorme, ma che lascia in secondo piano l'esistenza delle persone. La città non è fatta solo di mura e strade: è una comunità, non un luogo dove si va a dormire e basta. Il cinema che stiamo tentando di proporre fa domande. È questa una comunità? Ha un futuro? Che futuro è? Domande elementari che mandano nel panico le istituzioni. Passata l'emergenza, non farsi queste domande sarebbe una colpa, un atto di omissione sul piano della civiltà e della politica». Il velo di Maya che nascondeva la vera situazione si è squar-

di
**Maurizio
Ermisino**



**Città
e comunità**



Marco D'Antonio - Casa in rovina

ciato, tra proteste e inchieste. «Ora che le elezioni sono alle spalle, si potrà cominciare a dire la verità» racconta oggi Vicari. «La verità di un problema irrisolto. Che siano stati costruiti degli alloggi è positivo, ma nel medio e lungo periodo verranno fuori le magagne di questa impostazione. Per fortuna i cittadini dell'Aquila hanno cominciato a porre il problema. Sul piano dell'informazione, il conflitto tra la giornalista del tg1 Maria Luisa Busi e la sua redazione è stato forte: ha ammesso pubblicamente che la situazione è più grave di quella raccontata dai giornalisti stessi».

I comitati e le carriole

Il film mostra i topi che hanno invaso la città. «Vedendo la disinfezione di un negozio ci rendiamo conto che è una città fantasma», spiega Vicari. «Nessuna immagine televisiva ce l'ha trasmessa così». Si vede il lavoro dei volontari della protezione civile, mentre spostano un confessionale: come dice Vicari «vedere la loro fatica è qualcosa che dà materialità al loro lavoro, lo de-eroicizza».

Assistiamo anche alla nascita di uno dei comitati cittadini a difesa della ricostruzione, che costituiscono una nuova forma di associazionismo all'Aquila. «Penso che i comitati siano stati rappresentativi per i primi due mesi» ci ha spiegato Pietro Pelliccione. Una rappresentatività che è andata scemando. «Sono rimasti rappresentativi di alcune tipologie di persone,

che non sono la città. Sono stati presi percorsi e decisioni che non erano avvallati da tutti». Dopo l'inverno la spinta dei cittadini è ripartita con il popolo delle carriole, che ha sollecitato lo sgombero delle macerie agendo in prima persona. «Sul popolo delle carriole ho qualche perplessità», prosegue Pelliccione. «Dal punto di vista della rappresentatività sono una forza, 3-4mila persone, ma sono sempre una cerchia abbastanza definita. L'altro dubbio è che sono nate dal nulla sotto campagna elettorale. Comunque è un'iniziativa che fa da collante tra le persone».

“L’Aquila bella me” mostra i tanti artisti venuti a portare conforto. Alessandro Baricco, parlando con i bambini, pone una domanda: “dopo il terremoto la gente è più buona o più cattiva?” Le risposte sono diverse, esempi di come le cose non siano chiare, come il futuro dell’Aquila.

Un futuro che non può che chiamarsi ricostruzione. «Su alcuni monumenti sono iniziati i lavori di restauro, ma è una goccia nel mare» insiste Vicari. «Con questo ritmo ci vorranno decenni perché tornino a essere funzionanti. Non c’è nessuno che si assume le responsabilità del processo di ricostruzione, nessuno che si sbilancia. Da quanto so io, gli enti preposti alla ricostruzione non sono nemmeno riusciti a prendere i soldi. Sono usciti articoli su “Il Centro” secondo cui Chiodi (il presidente della Regione Abruzzo, ndr), commissario per la ricostruzione, non è mai andato nell’ufficio predisposto. È un problema molto serio sotto gli occhi di tutti. E di tutti: abbiamo pensato di salvare le persone senza tener conto che fanno parte di una comunità». E continua: «Se esiste una responsabilità della politica, è quella di non rendere consapevoli i cittadini italiani dell’enormità del compito. Se facciamo finta che questo non esista, e che basti costruire un po’ di palazzi intorno alla città e metterci a dormire dentro la gente, allora sarà un fallimento. La ricostruzione dell’Aquila è un problema che investe profondamente la nostra civiltà. Se un paese ricco come l’Italia non sa affrontare questa cosa, è un fallimento per ognuno. Che nessuno prenda impegni seri su questo è preoccupante. Sarebbe giusto che impegni di questo tipo, se ci sono, siano resi pubblici. La domanda degli aquilani è: come sarà la nostra città? Una delle persone intervistate dice: certe mattine mi sveglio e vorrei andarmi a prendere un gelato in centro. E forse non potrà farlo per i prossimi cinque anni. Se non ce lo diciamo e non glielo diciamo, la situazione sarà ingestibile. Sapete cosa vuol dire desertificare una zona così importante? Vuol dire arrendersi. Appiattire sul presente tutto ciò che facciamo. E una società che pensa solo al presente è morta». ■

Un compito enorme

«se un paese ricco
come l’Italia
non sa affrontare
la ricostruzione,
è un fallimento
per tutti»